Elena Cennini e Antonio Esposito

EDITORIALE: IL SENSO POLITICO DI UN INTERROGATIVO

Cosa resta del manicomio? L'interrogativo che accompagna questo numero monografico di Cartografie Sociali pone una questione scientifica, ma anche politica, volta a indagare e disvelare i dispositivi (discorsivi, tecnici, giuridici, politici) del paesaggio morale asilare (Castel 1980) che resistono alla chiusura degli ospedali psichiatrici realizzata, in Italia, con la Legge 180 del 1978 e il suo recepimento nella Legge 833/1978 istitutiva del Servizio sanitario nazionale.

Iniziamo dalle parole. Volgendo il nostro sguardo alla rete Internet, scopriamo la persistenza di un vocabolario che si potrebbe pensare desueto: sebbene, in Italia, questa dizione sia stata normativamente superata nel 1978 (Esposito 2019), digitando su Google "ospedale psichiatrico" (seguito dal nome di una città italiana), compaiono diversi risultati inerenti strutture residenziali psichiatriche che, evidentemente, hanno inserito questa chiave di ricerca per la propria indicizzazione. I portali di alcune di queste strutture provano anche nuove teorizzazioni: «L'ospedale psichiatrico ad oggi, purtroppo, viene ancora associato alla parola "manicomio" senza tenere conto dei cambiamenti e delle innovazioni avvenute nel secolo scorso nell'ambito della psichiatria. La psichiatria italiana ha subito profondi cambiamenti anche se ancora deve combattere contro lo stigma verso la malattia mentale. Negli ultimi decenni stiamo […assistendo] ad una profonda rivoluzione nelle cure in ambito psichiatrico che ridefiniscono anche l'ospedale psichiatrico moderno»[1].

Inizia così un articolo pubblicato sul portale di una struttura privata del parmense, con percorsi dedicati, si legge sul sito, alla riabilitazione psichiatrica, ai disturbi dell'alimentazione e della nutrizione, alla riabilitazione

1 L'articolo, senza firma, col titolo *L'ospedale psichiatrico. Evoluzione delle cure e ricovero in psichiatria*, è pubblicato nella sezione news del portale di questa struttura all'indirizzo https://www.ospedalemarialuigia.it/news/ospedale-psichiatrico/. È stato visitato l'ultima volta in data 20 maggio 2020. Le successive citazioni, dove non diversamente indicato, sono riprese da questa stessa fonte.

alcologica, tossicologica (per pazienti con doppia diagnosi), neuropsicogeriatrica, e che, nel citato articolo, si auto-definisce «Ospedale psichiatrico convenzionato con il Servizio Sanitario Nazionale». Tra le righe si prova anche a piegare alle proprie esigenze discorsive, quindi "omogeneizzare" ai propri discorsi di verità, lo stesso movimento di deistituzionalizzazione psichiatrica che in Italia, dalle prime esperienze di comunità terapeutica degli anni Sessanta, ha portato alla riforma del 1978 (Babini 2009, Foot 2014, Esposito 2019): «Se un tempo ospedale psichiatrico era sinonimo di manicomio oggi non è più così. Dopo la rivoluzione partita dal lavoro di Franco Basaglia, psichiatra riformatore nel campo della salute mentale, gli ospedali psichiatrici oggi sono profondamente cambiati. Diversi per dimensione e patologie trattate, oggi offrono percorsi di ricovero specialistici, finalizzati al trattamento della patologia psichiatrica in fase acuta e nella prima fase di remissione»[2].

In realtà, lo sappiamo bene, Basaglia, già dopo i primi anni dell'esperienza goriziana, definì la distruzione dell'ospedale psichiatrico come priorità politica e terapeutica della sua riflessione e della sua azione (Basaglia 1965), contrastando le riforme psichiatriche che, in varie parti del mondo, rimodulavano l'ospedale psichiatrico, lasciandolo però al centro dell'intervento della medicina mentale. D'altro canto, è proprio nella prospettiva di arrivare a distruggere quella che a Gorizia era stata "l'istituzione negata" (Basaglia F., a cura di, 1968), che lo psichiatra veneziano giunge a indicare la necessità di "mettere tra parentesi" la malattia mentale, almeno fino al superamento (che si realizzerà per la prima volta al mondo a Trieste il 21 aprile 1980) di quei luoghi in cui si continuava a "morire di classe" (Basaglia, Ongaro Basaglia, a cura di, 1969). E, ancora successivamente alla promulgazione della Legge 180, che sancirà il divieto di costruire nuovi ospedali psichiatrici ed effettuare nuovi ricoveri in quelli già esistenti, Basaglia continuerà a denunciare quel "fascino discreto" del manicomio (Basaglia 1979), che, in forme metamorfizzate, si ripropone ancora oggi.

Proprio le grandi strutture residenziali, siano esse per anziani o persone con disabilità fisica e psichica, sono tra i luoghi in cui, oggi, si manifestano, con maggiore forza, logiche e prassi manicomiali. Strutture che, nel primo periodo dell'emergenza pandemica determinata dal virus Sars-Cov-2, in tutt'Europa, sono diventate focolai di infezione e tra i luoghi nei quali si sono registrati il maggior numero di decessi, determinando quella che il direttore regionale per l'Europa dell'Organizzazione Mondiale della Sa-

2 *Ibidem*.

nità, Hans Kluge, ha definito «una tragedia umana inimmaginabile»[3]. Una tragedia che si è ripetuta anche in Italia, dove, come già altrove evidenziato[4], comparando i dati dell'annuario di statistica del Sistema sanitario nazionale (Ministero della Salute 2019) con quelli sulla diffusione e letalità del virus (aggiornati al 2 giugno 2020), si evidenzia che i territori regionali di Lombardia, Piemonte, Veneto ed Emilia Romagna, in cui si concentrano il maggior numero di strutture e posti letto della residenzialità per anziani e persone con disabilità fisica e psichica, sono anche quelli in cui si è registrato il maggior numero di casi di contagio e decessi per Covid 19. Come già scritto nel citato articolo su Monitor,

> Se non si possono dedurre semplicistiche equazioni, ed appare evidente l'intervento di ulteriori fattori ad aggravare gli esiti della pandemia (ed innanzitutto, l'aver mantenuto aperto l'intero apparato produttivo trasformando i lavoratori in corpi sacrificabili, l'ospedale-centrismo dell'intervento sanitario e l'assenza di controlli epidemiologici territoriali, l'abbandono domiciliare di chi non si trova in condizioni critiche), tuttavia, appare evidente come la questione della residenzialità, per anziani, disabili psichici e fisici, ponga questioni non più procrastinabili[5].

Il coordinamento della Conferenza nazionale salute mentale, a seguito dell'assemblea tenutasi il 30 maggio 2020, tra le priorità per la salute mentale post pandemica individua la necessità di «Riconvertire le strutture residenziali h24 destinate ad anziani e persone con disabilità fisiche e mentali, un modello che si è dimostrato fallimentare e pericoloso»[6]. Dopo la chiusura dei manicomi, quindi, per la Conferenza salute mentale, la prossima grande sfida è «sostituire gli spazi dell'esclusione con i luoghi della vita»[7], proseguendo l'azione avviatasi nel 1978, superando un modello di istituzionalizzazione della vecchiaia e della sofferenza diventato "pandemico" proprio a seguito della chiusura dei manicomi, investendo sui servizi terri-

3 Consultabile al link https://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2020/04/23/oms-europa-rsa-meta-delle-morti-tragedia-inimmaginabile_w9cdQJY0yL6f070CPts-mXP.html

4 A. Esposito, *Strutture residenziali, il fascino indiscreto dell'internamento,* in «Napoli Monitor», 8 maggio 2020, consultabile on line all'indirizzo: https://napolimonitor.it/strutture-residenziali-il-fascino-indiscreto-dellinternamento/

5 *Ibidem*.

6 Si rinvia al link http://www.conferenzasalutementale.it/2020/06/01/assemblea-nazionale-conferenza-salute-mentale-1-per-il-rilancio-del-paese-e-centrale-la-salute-mentale-destinare-risorse-per-i-servizi-territoriali-di-prossimita-strutture-residenziali-un-modello/

7 *Ibidem*.

toriali di prossimità, garantendo alle persone più fragili il diritto all'abitare, al lavoro, all'affettività, assicurando alle loro famiglie che non vivranno un nuovo abbandono, che l'assistenza non graverà sulle loro spalle, che potranno contare su un sistema integrato di interventi non solo sanitari, ma anche economici e sociali.

Una prospettiva estremamente complessa da realizzare, soprattutto a fronte di un orizzonte psichiatrico che, a partire dalla formazione universitaria, nei manuali diagnostici e nella ricerca disciplinare, appare sempre più orientato verso un modello schiacciato su un paradigma biologico-genetico-organicistico. Un paradigma che riduce o addirittura nega il portato sociale della sofferenza psichica, la necessità relazionale e le competenze multidisciplinari dei processi di cura, l'esigenza di interventi strutturali che mirino a intervenire su quei processi macrosistemici, innanzitutto economici e culturali, che, strutturando la nostra società sulle ideologie del consumo e dell'individualismo, producono sofferenza e malattia. Un modello di intervento che non solo genera una residenzialità da internamento, ma si riflette, anche, nell'organizzazione dei servizi psichiatrici ospedalieri (la stragrande maggioranza strutturati come reparti neomanicomiali, con porte chiuse, ricorso routinario alla contenzione fisica, farmacologica e ambientale, negazione dei diritti delle persone ricoverate), e nella definizione di molti servizi territoriali (in cui la presa in carico della persona sofferente si realizza come mero processo di silenziamento sintomatologico, attraverso la prescrizione e la somministrazione di farmaci e un ricorso eccessivo e burocratizzato al trattamento sanitario obbligatorio, spesso realizzato fuori dal perimetro normativo, sempre a rischio di diventare mero strumento di ordine pubblico, come pure questa pandemia ha mostrato). Non è quindi solo una questione di risorse, sicuramente insufficienti, destinate al comparto, né delle macroscopiche differenze, di investimenti e servizi erogati, tra le diverse regioni. Il tradimento dei principi della Legge 180, ché, quotidianamente, questo si realizza in molte aree dell'universo dell'assistenza psichiatrica italiana, è determinato da una *Weltanschauung* propria dei saperi e dei poteri "psi" (Foucault 1963, 2004), che, evidentemente, la stagione basagliana e la riforma del 1978 non sono riusciti a superare, e che non solo si è rimpossessata del campo della follia, catturandolo nelle maglie del proprio statuto disciplinare, ma si è estesa, attraverso processi di patologizzazione e psichiatrizzazione dell'esistenza, su molti altri ambiti della vita sociale e politica (sicché, oggi, a partire dall'universo della scuola fino a quello geriatrico, si assiste a fenomeni di riduzionismo ed etichettamento di comportamenti, sentimenti e azioni, a vecchie e nuove

categorie nosografiche che richiedono specifici trattamenti psicofarmacologici e correzionali, se non nuove forme di internamento).

La cura e la presa in carico della sofferenza psichica, sempre più spesso, disperdono la complessità delle persone e dei loro vissuti, riducendole in pillole, quelle delle definizioni categorizzanti tratte dai manuali diagnostici, e quelle di neurolettici, ansiolitici, antidepressivi, stabilizzatori dell'umore, antipsicotici depot, prescritte, in dosi e quantità sempre più massive, fino a delineare i contorni di quello che è stato definito "manicomio chimico" (Cipriano 2015), rendendo la *camisolle chimique* un abito di massa (Esposito 2019, p. 513 e sgg.).

Anche strumenti normativi che avrebbero dovuto definire nuove forme di tutela e valorizzazione dei diritti e delle capacitazioni dei soggetti fragili, come ad esempio la figura dell'amministratore di sostegno, molte volte, a fronte di processi di burocratizzazione e professionalizzazione degli istituti giuridici, finiscono col riproporre forme di incapacitazione e interdizione mascherate, ridefinendo processi di infantilizzazione e reificazione del malato mentale. D'altro canto, importanti principi pure sanciti in documenti internazionali come la Convenzione sui diritti delle persone con disabilità del 2006[8], ratificata dall'Italia con la Legge n. 18 del 3 marzo 2009, restano sostanzialmente privi di efficacia giuridica, confinando al ruolo di una sorta di enunciati etici quelle che invece sono prescrizioni normative.

Ancora oggi, la psichiatria, da un lato, reitera il proprio ruolo prettamente custodialistico (che si mostra ancora più evidente, nelle carceri, in certe comunità per le dipendenze patologiche, nelle grandi residenze psichiatriche e in molti SPDC, nei luoghi concentrazionari destinati ai migranti), dall'altro, continua a proporsi, in ambito giudiziario, come il sapere in grado di definire, attraverso le perizie, non solo la sussistenza o meno della capacità di intendere e di volere (il giudizio di incapacità, in caso di reato, oggi può determinare l'internamento nelle Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza, le REMS), ma anche la previsione sulla possibilità futura della pericolosità sociale di un individuo (e quindi la proroga delle misure di sicurezza). In questo ambiguo rapporto di delega tra potere giudiziario e potere psichiatrico, si gioca, in realtà, una partita prettamente politica, che, pure dopo la riforma per il superamento degli Ospedali psichiatrici giudiziari, continua a tenere ferme le previsioni penalistiche, per il cosiddetto folle-reo, proprie del fascismo (Esposito 2019, p. 410 e sgg.).

8 La Convenzione è consultabile in italiano nella traduzione di M.R. Saulle, sul portale del Centro regionale di informazione delle Nazioni Unite all'indirizzo https://www.unric.org/it/.

Negli ultimi trent'anni, poi, la questione psichiatrica ha progressivamente perso quella centralità nel dibattito pubblico del Paese che pure era stata determinante per il processo di riforma (*Ivi*, p. 175 e sgg.). Questo ha contribuito alla definizione di un nuovo specialismo psichiatrico, che ripropone, con rinnovato alfabeto, la terraferma asilare, tanto nelle sue versioni cliniche, quanto in quelle ancora più morbose di uno storicismo manicomiale che riduce gli archivi e le storie di vita di chi ha attraversato "le case dei matti" a monumento utile per le celebrazioni accademiche, convegnistiche e da palcoscenico.

Una riproposizione metamorfizzata del manicomio che, nel tempo, sta diventando ancora più difficile da individuare, definire e disvelare, soprattutto per quanti, tra i più giovani, non solo non hanno conosciuto direttamente la realtà asilare, ma, soprattutto, non possono affrontare questi argomenti all'interno di università, tanto mediche quanto umanistiche, la grande maggioranza delle quali, sottoposte da anni a un processo di riduzione della complessità dei saperi al nozionismo della valutazione e alla spendibilità sul mercato, hanno in gran parte silenziato e rifiutato le riflessioni su questo tema, relegato a una sorta di oscuro o destoricizzato passato. Eppure, come ci ha insegnato Fabrizia Ramondino, il futuro è sempre già alle nostre spalle.

Il lavoro dell'Unità di Ricerca sulle Topografie Sociali (URiT) dell'Università degli Studi di Napoli Suor Orsola Benincasa, da anni, prova a tracciare, tanto nella ricerca quanto nella didattica, una strada diversa, una direzione ostinata e contraria, una possibilità *politically incorrect* di restituire alla questione psichiatrica la sua politicità.

L'istituto asilare, infatti, con le sue metamorfizzazioni, non solo resta centrale nel sistema psichiatrico di tanti Paesi del mondo, ma, pure in Italia, ancora palesa le sue logiche e le sue prassi, ancora si manifesta in alcuni luoghi, ancora torna in proposte di legge di controriforma che ad ogni legislatura provano a rafforzare gli strumenti meramente custodialistici dell'intervento psichiatrico. Soprattutto, la manicomialità, intesa come ricorso a prassi di internamento strutturato sul binomio cura e custodia e/o sul presupposto di pericolosità, continua ad essere una possibilità del governo dei viventi, strutturando processi di nuova esclusione, emarginazione e sottrazione di diritti. Se troppo spesso, in questo Paese, gli studi sul manicomio sembrano riprodurre lo sguardo della Medusa, pietrificando il passato in una monumentalità che non sa farsi testimonianza, gli sforzi del gruppo di ricerca URiT si sono protesi a spezzare l'autoreferenzialità disciplinare, a cercare, nella diversità e conflittualità dei saperi e delle idee, la linfa per restituire carne e corpo ai temi affrontati, a coinvolgere gene-

razioni diverse nel confronto dialogico e ideale, provando a valorizzare il contributo dei più giovani, convinti che le ragazze e i ragazzi siano l'unico presente possibile.

Questo impegno costante sulla questione psichiatrica e sul tema manicomiale ha raggiunto importanti risultati ma anche patito, come ogni vicenda umana, perdite e sconfitte: sono nati alcuni libri e ricerche (Ferraro 2017, Cennini 2018), si sono iniziati alcuni progetti che poi non si è potuto proseguire (il lavoro di ricerca sull'archivio dell'ex O.P. "Leonardo Bianchi" di Napoli)[9], si sono definite linee di studio e ricerca che tutt'oggi proseguono, si sono promosse e valorizzate tesi di laurea e di dottorato, organizzati incontri pubblici e giornate di studio.

Tra queste, nel 2016, l'iniziativa "La città degli specchi. Memorie dal manicomio"[10], da cui, idealmente, questo numero della rivista prende spunto. Durante le tre intense giornate di incontri e dibattiti, nel corso delle quali, tra l'altro, venne recuperato e proiettato, dopo molti anni, il documentario *Gli Esclusi* di Michele Gandin[11] tratto dalle fotografie del Maestro Luciano D'Alessandro[12] (1969), ci si confrontò intorno all'idea della democrazia vista dal manicomio. Anche dalle sollecitazioni scaturite da quel dibattito è nata l'idea di recuperare una possibilità di riflessione sulla persistenza del dispositivo asilare. Si è quindi scelto di affiancare diversi saperi, diverse esperienze, diverse generazioni, capaci di affrontare l'interrogativo "Cosa resta del manicomio?", restituendo le sfaccettature di un caleidoscopio tematico che non può esaurirsi negli specialismi disciplinari.

È nato così questo insieme eterogeneo di riflessioni di donne e uomini di diversa formazione ed età, che lascia spazio ad alcuni interventi maggiormente strutturati sull'esperienza e sulla ricerca già maturata negli anni, e ad

9 Il progetto, sugellato anche da specifici protocolli d'intesa, si è arenato a seguito del mutamento delle policy di gestione dell'archivio voluto dalla direzione aziendale dell'ASL e dalla Regione Campania. Ad oggi la memoria dell'archivio e della biblioteca del "Bianchi" restano solo una testimonianza di memoria negata.

10 Le giornate di studi "La città degli specchi. Memorie dal manicomio", promosse da URiT in collaborazione con la Fondazione Franca e Franco Basaglia, si sono tenute dal 7 al 9 aprile 2016 tra Napoli e Avellino, presso l'Università degli Studi di Napoli Suor Orsola Benincasa, l'ex O.P. "Leonardo Bianchi" di Napoli e il liceo "Publio Virgilio Marone" di Avellino. Per altre informazioni si rimanda al blog dell'iniziativa https://memoriedalmanicomio.wordpress.com/

11 Il documentario di Gandin, grazie alla generosità di D'Alessandro, è visionabile all'indirizzo https://www.youtube.com/watch?v=TwBIHAKw7L8

12 L'intervento di D'Alessandro al Suor Orsola il 6 aprile, ha rappresentato anche l'ultima partecipazione ad un evento pubblico di questo Maestro della fotografia, morto il 15 settembre di quello stesso anno.

altri che nascono dagli studi e dalla pratica di chi ha da poco iniziato il suo cammino lungo questo margine in cui si intrecciano sofferenza, malattia, poteri, saperi, ordini discorsivi.

Queste pagine non hanno alcuna pretesa di esaustività: si è ben consci che tanti altri ancora sarebbero gli ambiti da affrontare e che ulteriori approfondimenti necessiterebbero quelli trattati. Crediamo anche, tuttavia, che questa consapevolezza possa rappresentare la più grande risorsa di questo lavoro polisemico, che non vuole essere un insieme chiuso, ma punta a diventare agorà aperta, quindi luogo politico di proposta e discussione su un tema che concerne le modalità di affrontamento della sofferenza psichica, ma anche, più complessivamente, la configurazione biopolitica dei diversi insiemi sociali, delle loro interazioni, dei poteri che li governano.

In questo volume, allora, si mescolano diversi linguaggi, approcci e prospettive, approfondimenti di carattere teorico e racconti esperienziali, riflessioni sui caratteri generali delle tematiche affrontate e approfondimenti puntali su specifiche questioni.

Le "mappe" di questo numero sono disegnate da Giannichedda, Signorelli, Ferraro, Faranda, D'Elia, Chiocchi e Dell'Aquila.

Il dialogo tra Mariagrazia Giannichedda, sociologa, presidente della Fondazione Franca e Franco Basaglia, e Antonio Esposito, ricercatore indipendente e autore di molti testi e ricerche sulla questione psichiatrica, interroga le fondamenta stesse del manicomio, individuandole in quel dispositivo di internamento che oggi, dice Giannichedda, si ripropone in nuove e pervasive forme *prêt-à-porter*.

Il testo di Assunta Signorelli, psichiatra basagliana e femminista non pentita, recuperato dai contributi per l'incontro "La città degli specchi", pone il tema della centralità del corpo, e, introducendo anche uno specifico sguardo di genere, si interroga sul ruolo che l'istituto asilare e l'internamento hanno avuto e continuano ad avere per la democrazia.

Stefania Ferraro, sociologa, docente all'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli e componente del gruppo URiT, indaga i processi di governo di vecchie e nuove marginalità, focalizzando il suo sguardo su quanto si è determinato nel corso della prima fase del periodo pandemico, che ha riprodotto logiche e prassi di manicomializzazione ed esclusione.

Laura Faranda, antropologa, docente presso la Sapienza di Roma, recuperando il suo intervento per l'incontro "La città degli specchi", propone, in una prospettiva antropologica, una riflessione sulla memoria asilare e il valore degli archivi manicomiali proponendo una riflessione critica della psichiatria coloniale.

Antonello D'Elia, psichiatra, presidente di Psichiatria Democratica, ci mostra come le pratiche di internamento e ospedalizzazione non si siano concluse nel 1978, e propone una suggestiva comparazione tra i dispositivi riservati alle persone con sofferenza psichica e le persone migranti che hanno raggiunto il nostro Paese, mettendo in luce come i rifugiati siano oggetto di politiche e pratiche di discriminazione ed esclusione che attualizzano discorsi sulla diversità e la malattia intorno ai quali è necessario tornare a confrontarsi.

Antonio Chiocchi, già autore di numerosi testi e saggi sulle politiche e pratiche di internamento e reclusione, si inoltra nell'abisso della sofferenza mentale e delle sue relazioni con la condizione carceraria, mettendo in luce intrecci tra carcere e manicomio che ci conducono, attraverso una serrata analisi dei dispositivi di potere, dal "circuito dei sepolti vivi" allo sguardo della sovranità digitale proprio della contemporaneità.

Dario Stefano Dell'Aquila, ricercatore e giornalista che si occupa di istituzioni totali, vulnerabilità e intervento sociale, completa l'insieme di queste mappe ricostruendo il percorso storico e politico che ha portato all'istituzione dei manicomi criminali, quindi agli OPG e infine alle REMS, mettendo in luce continuità e fratture di un modello biopolitico che, pur mutando le sue forme, mantiene ancora oggi logiche di contenimento, internamento ed esclusione.

Le pagine successive seguono "Rotte" tracciate dalle riflessioni e dalle esperienze di Pulino, del gruppo "goriziano" formato da Albani, Bortot, Donati, Lah e Zanus, di Capacchione, Lopardo, Marino e Cennini.

Daniele Pulino, sociologo, ricercatore all'Università di Sassari, ricostruisce le complesse dinamiche trasformazionali proprie delle politiche di salute mentale dopo la riforma del 1978, interrogando la natura stessa del legame che si è determinato, in Italia, tra politica e psichiatria, nesso da cui scaturiscono i diversi modelli dei servizi territoriali che si sono realizzati.

Il gruppo goriziano composto da Laura Albani (infermiera), Lisa Bortot (psichiatra), Donatella Donati (statistico), Donatella Lah (operatrice del privato sociale) e Paola Zanus (direttrice del Csm 24 ore), attraverso una scrittura collettiva femminile, restituisce la complessità di una delle migliori realtà di servizi territoriali oggi presenti in Italia, quella della città dove, con Basaglia, si strutturò la prima esperienza di comunità terapeutica nel nostro Paese. Un racconto corale e di confine che non nasconde le criticità e contraddittorietà di un sistema di cura e assistenza territoriale che trae la sua forza anche da una virtuosa sinergia tra il comparto pubblico e il privato sociale.

Con Teresa Capacchione, psichiatra, presidente dell'Associazione "Sergio Piro", ci spostiamo al Sud, in Campania, ricostruendo una storia che, dalla comunità terapeutica realizzata da Sergio Piro nell'Ospedale Materdomini di Nocera Superiore, attraversa il processo di deistituzionalizzazione realizzato a Napoli nei manicomi "Leonardo Bianchi" e Frullone, l'esperienza del Centro di Medicina Sociale di Giugliano, i primi servizi aperti sul territorio, tutta una stagione di grandi entusiasmi e importanti risultati, che ha la sua guida in Piro e che oggi, però, deve confrontarsi con la disillusione di una sconfortante realtà di una Regione, desolatamente, agli ultimi posti per investimenti in salute mentale, con conseguenti ricadute sulla qualità dei servizi di cura.

Cataldo Lopardo, assistente sociale e attivista del Collettivo Antipsichiatrico Artaud, con il suo saggio evidenzia l'importanza della multidisciplinarietà nell'intervento psichiatrico. Ricostruisce l'evoluzione della professione dell'assistente sociale nello specchio del movimento antimanicomiale italiano, mostrando l'interconnessione di quell'insieme di movimenti, riforme e conquiste (in termini di libertà e diritti) che hanno caratterizzato gli anni Sessanta e Settanta del nostro Paese.

Leda Marino, psicologa e dottoranda in "Mind, Gender and Language" presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, analizza in profondità il dispositivo di internamento giudiziario, attraverso una prospettiva di carattere genealogico che mette in luce le linee di continuità che, pur nelle loro evoluzioni lessicali e normative, hanno definito e continuano a definire il manicomio criminale come istituzione del governo dei viventi, "luogo speciale" destinato a contenere le eccedenze di un'umanità di scarto.

L'ultima rotta è quella tracciata al canto di un merlo e lungo le pieghe della sua biografia da Elena Cennini, dottore di ricerca in "Humanities and Technologies: an integrated research path" e componente del gruppo URiT, con un racconto che, attraversando le conseguenze di questo tempo pandemico, da un lato pone il tema della costruzione degli spazi di esclusione ed eccezione, dall'altro restituisce l'importanza della cura e del riconoscimento dell'Alterità, nel suo porsi come Körper e come Leib, che, pure nell'emergenza determinata dal Covid-19, resta elemento fondativo del nostro essere al e nel mondo.

I "Rilievi" di questo numero ci portano ad attraversare storie legate al mondo della cultura, dell'espressione artistica e letteraria, della comunicazione, realtà vissute, costruite, sognate, realizzate, da Poma, dal gruppo "crossmediale" di Carboni, Demichelis e di Marcantonio, da Doni, Giglione, Loddo e Cotone.

Anna Poma, psicologa e psicoterapeuta, ripercorre la lunga e intensa strada percorsa dal suo "Festival dei Matti", tra le più interessanti manifestazioni italiane dedicate alla salute e alla sofferenza mentale, capace di "sconfinare" al di là della "specialità" psichiatrica cui spesso si riducono anche le iniziative culturali dedicate a questi temi. Il "Festival dei Matti" appare innanzitutto un luogo di incontro, di contaminazione e scambio, in cui la cultura, nelle sue diverse sfaccettature, diventa ponte per superare gli staccati e le etichette che separano follia e normalità, malattia e salute.

Massimiliano Carboni (regista e videomaker), Claudia Demichelis (antropologa visuale e curatrice, tra l'altro, della preziosa ricostruzione di un'esperienza di autogestione di un padiglione del Santa Maria della Pietà di Roma[13]) e Veronica di Marcantonio (*actor coach*, impegnata nel mondo dell'audiovisivo e del teatro), descrivono l'esperienza di un laboratorio di comunicazione crossmediale realizzato in un centro diurno per pazienti psichiatrici di Roma, dal quale, tra le diverse attività messe in campo, nasce il cortometraggio *Reach Out*, e con il quale si è perseguito e realizzato l'obiettivo di fornire agli utenti del Centro le competenze necessarie per esprimere le loro esperienze, i loro vissuti, loro stessi, attraverso i diversi canali della comunicazione contemporanea.

Quello di Giacomo Doni, esperto di comunicazione visiva, è il racconto di un viaggio, iniziato nel 2006, tra i resti dei manicomi italiani, nelle architetture dell'esclusione, le chiama Doni, in cui il suo sguardo si posa per costruire memoria, condividerla attraverso le immagini, quelle del presente e quelle recuperate dal passato, e con le memorie orali, i racconti di chi ha vissuto quelle realtà e partecipa ad una restituzione volta a dare testimonianza, a farsi denuncia e monito, strumento che ha valore artistico e civile. Le parole di Giacomo Doni sono accompagnate anche da alcune immagini realizzate e raccolte in questi anni di lavoro sugli edifici manicomiali.

Francesca Giglione (attivista, studentessa di Cooperazione internazionale) ci fa fare un'incursione nella dinamica e giovane realtà di Radio Fragola Gorizia, nata come *spin-off* della madre delle esperienze radiofoniche della salute mentale, Radio Fragola Trieste, e cresciuta perseguendo l'idea di un forte radicamento sul territorio e, al contempo, l'obiettivo di evadere i confini (che a Gorizia hanno un immediato riscontro fisico). Con programmi e trasmissioni in onda sul web, la radio goriziana è costruita senza gerarchie interne, dando valore alle relazioni, al fare rete, puntando a racconti che non sono incentrati solo sulla salute mentale, ma in cui trovano spazio que-

13 Cfr. Demichelis 2017. Il libro è accompagnato da un omonimo film documentario con la regia di Massimiliano Carboni.

stioni e tematiche più ampie, come quelle sollevate dal periodo pandemico a cui è stata dedicata la trasmissione "Cronache dalla quarantena".

Ancora all'universo delle radio della salute mentale è dedicato lo scritto di Roberto Loddo, attivista nel campo della salute mentale, cooperatore sociale e Direttore responsabile de "Il manifesto sardo", con il quale ci spostiamo in Sardegna, sulle frequenze web di Radio Onde Corte, esperienza voluta e sostenuta dall'Associazione sarda per l'attuazione della riforma psichiatrica (Arsap). Raccontando la storia della Radio, la sua crescita, le sue collaborazioni, Loddo ricostruisce una realtà in cui le persone con sofferenza psichica diventano protagoniste di un fare informazione che non insegue gli scoop, è attento a non calpestare la dignità delle persone, vuole essere strumento reale di democrazia.

L'ultimo rilievo è quello restituito dal racconto di Anna Cotone, operatrice socioculturale, che realizza uno storytelling che attraversa il mito (storico, culturale e sociale) delle donne pazze, decostruendo, in una prospettiva di genere, gli stereotipi determinati dalla psichiatrizzazione dei comportamenti sociali femminili, della partecipazione a processi di lotta collettiva, dell'emancipazione femminile e della ribellione individuale. Resta, ammonisce Cotone, la necessità di un orizzonte teorico e operazionale che punti allo sradicamento del patriarcato.

La nostra "Wunderkammer" è affidata alla penna creativa dei tecnici della riabilitazione psichiatrica Vincenzo Cuomo e Sergio Denza.

I due racconti (il primo scritto dal solo Cuomo, il secondo da entrambi) sono incentrati sulla realtà della "Bailaidera", struttura residenziale per persone con sofferenza psichica di Napoli, e narrano, attraverso un flusso di parole e immagini, le modalità con cui le persone che la abitano hanno affrontato il periodo pandemico. Recuperando l'esperienza di un particolarissimo diario social iniziato proprio nel corso del *lockdown*, con cui si è mostrato il vissuto della comunità (ogni giorno la pagina Facebook "Voci dal Manicomio" ha ospitato post con fotografie, frasi, testi di canzoni, citazioni, a descrivere i vari momenti della giornata), anche qui sono restituite suggestioni, emozioni, pensieri, immagini e riflessioni di una quotidianità scandita dal rituale del caffè partenopeo e testimoniata senza indugiare mai sulle difficoltà, piuttosto ricorrendo all'ironia e alla leggerezza (anche dialettale).

La rivista si chiude con due brevi diari di viaggio che tracciano il senso più profondo del cammino realizzato. A scrivere i "Travelogues" di questo numero sono infatti Heinrich (in collaborazione con Marino, il primo), De Santis, Giaccio e Parisi (il secondo), quattro studentesse e uno studente del Laboratorio di processi culturali e video-analisi di Scienze della Comunicazione del Suor Orsola Benincasa, nel corso del quale, nel 2019, si sono

trattati i temi del manicomio e della sofferenza psichica, si sono narrate alcune storie che hanno attraversato questi universi. Recuperando le tracce degli incontri, Heinrich, Marino, De Santis, Giaccio e Parisi hanno quindi voluto arricchirne le trame, ritrovando a loro volta testimoni da ascoltare e raccontare. Se troppo spesso ai ragazzi non viene data la fiducia che invece meriterebbero, qui si è scelto di affidare loro la conclusione di questo breve tragitto intorno alla domanda "Cosa resta del manicomio?", sì da approdare lì dove il loro sguardo già traccia le prossime rotte da seguire.

Chiara Heinrich e Salvatore Marino, seguendo alcuni ricordi d'infanzia di Chiara, hanno viaggiato dalla Campania alla Toscana per dare ascolto e restituirci la memoria di un'infermiera del manicomio di Maggiano, quello raccontato da Mario Tobino nei suoi scritti, e restituito, in questa intervista, attraverso parole che, nel ricordo delle realtà e delle prassi asilari, mostrano, da un lato, un senso di umana vicinanza verso le persone internate, dall'altro, però, anche quel processo di istituzionalizzazione che si determina tanto per gli internati quanto per chi ci lavora, come ci hanno insegnato gli studi di Goffman (1968) e, più recentemente, le ricerche e i lavori di Valentino (a cura di, 2005, 2006).

Alessandra De Santis, Giovanna Ylenia Giaccio e Annarita Parisi hanno invece raggiunto, ascoltato e restituito il racconto di una donna con un vissuto manicomiale, che testimonia, con grande lucidità, il peso del contesto familiare e sociale sull'insorgere e l'evoluzione della condizione di sofferenza psichica, rivendicando, però, al contempo, le proprie responsabilità, in un racconto che si fa denuncia del manicomio, ma anche affermazione di nuove occasioni, del ritorno alla vita fuori da quelle mura.

In ciascuna delle pagine di questo numero di "Cartografie sociali", attraversando le loro interconnessioni, si è provato a tracciare un reticolo di possibili sentieri ancora da esplorare, cammini ancora da compiere, assumendo la necessità (e la responsabilità) di scoprire e percorrere ancora strade impervie e faticose, soprattutto di continuare a porre il tema del manicomio, il suo superamento ma anche la sua metamorfizzazione, come questione centrale di un sapere che sia capace di prendere posizione.

Riferimenti bibliografici

Babini V. P., 2009, *Liberi tutti. Manicomi e psichiatri in Italia: una storia del Novecento*, Bologna, Il Mulino.

Basaglia F., 1965, *La distruzione dell'ospedale psichiatrico come luogo di istituzionalizzazione*, in Basaglia F. 2005, *L'utopia della realtà*, a cura di Ongaro Basaglia F., Torino, Einaudi, pp. 17-26.

Id., a cura di, 1968, *L'Istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico*, Torino, Einaudi.
Basaglia F., Ongaro Basaglia F., a cura di, 1969, *Morire di classe. La condizione manicomiale fotografata da Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin*, Torino, Einaudi.
Basaglia F., 1979, *Il fascino discreto del manicomio*, in «La Repubblica», domenica 16, lunedì 17 settembre, p. 6.
Castel R., 1980, *L'ordine psichiatrico. L'epoca d'oro dell'alienismo*, Milano, Feltrinelli (ed. or. 1976).
Cennini E., 2018, *A memoria di luogo. Il manicomio nelle testimonianze di Gino Sandri e Luigia Brovelli*, tesi per il XXX ciclo del Dottorato di ricerca "Sugli ambiti di interazione e integrazione tra le scienze umane e le tecnologie avanzate. Humanities and Technologies: an integrated research path", Università degli Studi Suor Orsola Benincasa.
Cipriano P., 2015, *Il manicomio chimico. Cronache di uno psichiatra riluttante,* Milano, Elèuthera.
D'Alessandro L., 1969, *Gli Esclusi. Fotoreportage da un'istituzione totale*, Milano*,* Il Diaframma.
Demichelis C., a cura di, 2017, *Padiglione 25. Autogestione in manicomio*, Roma, Ediesse.
Esposito A., 2019, *Le scarpe dei matti. Pratiche discorsive, normative e dispositivi psichiatrici in Italia (1904-2019)*, Napoli, ad est dell'equatore.
Ferraro S., 2017, *La semimbecille e altre storie. Biografie di follia e miseria: per una topografia dell'inadeguato*, Roma, Meltemi.
Foot J., 2014, *La "Repubblica dei matti". Franco Basaglia e la psichiatria radicale in Italia,* Milano, Feltrinelli.
Foucault M., 1963, *Storia della follia nell'età classica*, Milano, Rizzoli (ed. or. 1961).
Id., 2004, *Il potere psichiatrico. Corso al Collège de France (1973-1974),* Milano, Feltrinelli.
Goffman E., 1968, *Asylums*, Torino, Einaudi (ed. or. 1961).
Valentino N. (a cura di), 2005, *Istituzioni post-manicomiali. Dispositivi totalizzanti e risorse di sopravvivenza nelle strutture intermedie residenziali*, Dogliani (Cn), Sensibili alle foglie.
Id., a cura di, 2006, *Pannoloni verdi. Dispositivi mortificanti e risorse di sopravvivenza nell'istituzione totale per anziani*, Dogliani (Cn), Sensibili alle foglie.